

LE RAGIONI DI UNA PRESENZA CULTURALE

«Rottura dei cancelli»: così, nella *De iuris civilis difficultate ac docendi methodo oratio*, Giulio Pacio esprimeva la necessità di superare gli angusti e improduttivi irreggimenti disciplinari che fino a quel momento avevano caratterizzato il sapere. Era un'esigenza che riguardava innanzitutto il diritto. Questo aveva assunto una posizione di primato nelle gerarchie disciplinari medievali fino a condurre alla teorizzazione accursiana dell'autosufficienza del sapere giuridico. L'Umanesimo aveva invece fortemente sottolineato la necessità di aprire la *scientia juris* al dialogo con gli altri saperi: solo dalla storicizzazione dell'esperienza giuridica e dal contatto vivificante con le *humanae litterae* sarebbero potute scaturire valide direttrici per il rinnovamento della vita giuridica. La pratica aveva bisogno di più teoria, ma in primo luogo di una diversa teoria, ossia di un'elaborazione culturale che, rifuggendo dalle ossificazioni dogmatiche della tradizione, si ponesse spregiudicatamente in ascolto della realtà per offrirle prospettive meditate di rinnovamento.

L'esigenza dell'interdisciplinarietà era fortemente avvertita da una cultura, quella umanistico-rinascimentale, che operava agli albori della modernità, ossia in un'epoca, per antonomasia, di cambiamento. Non è un caso che quell'esigenza si riproponga oggi, in un'epoca di intense trasformazioni. L'interdisciplinarietà vuole essere la cifra della nuova rivista. Ne è promotore un gruppo di studiosi di diversa formazione, ma accomunati dalla consapevolezza che gli specialismi disciplinari hanno un senso solo nella misura in cui offrano l'armatura tecnico-concettuale di una progettualità complessiva.

Al di là dei singoli ambiti in cui opera ciascuno dei promotori dell'iniziativa e delle sinergie che si intendono costruire, vi è un tema che rappresenta il punto focale del progetto editoriale, ed è la questione dello Stato. Questo costituisce l'elemento di convergenza dei contributi giuridici, politologici ed economici che la rivista intende ospitare. I processi di globalizzazione in atto negli ultimi decenni hanno infatti profondamente ridisegnato il ruolo dello Stato. Una mole sempre più ingente di processi decisionali è transitata verso ambiti extrastatali: grandi concentrazioni di potere economico e livelli istituzionali intergovernativi. Non si è trattato di trasformazioni univocamente progressive: la marea montante dei populismi rinvia anche all'incapacità degli Stati nazionali di assolvere il loro compito di regolazione, ossia il loro storico ruolo di mediazione delle istanze sociali.

In questo quadro la riflessione sull'amministrazione acquista un risalto centrale. Decisive sono state le trasformazioni intervenute nell'ultimo trentennio anche nel sistema amministrativo italiano. Basti pensare alle privatizzazioni e alla nascita delle *authorities*. I criteri di economicità, di efficienza e di efficacia hanno sempre più prepotentemente bussato alle porte della cittadella del giure. Un'amministrazione conformata secondo una logica unilateralistica si è sempre maggiormente aperta a logiche aziendalistiche. È venuto oggi il momento di fare un bilancio di queste trasformazioni. Gli apparati pubblici quanto hanno guadagnato in termini di rapidità e di operatività e quanto sul conseguimento di quel risultato ha pesato la vischiosità di vecchie *formae mentis* e di collaudate modalità di azione? Ma un bilancio degli sviluppi degli ultimi decenni pone anche un interrogativo più radicale: in quale misura il perseguimento di logiche aziendalistiche rischia di offuscare quel primato degli interessi collettivi che discende dall'impianto solidaristico della Costituzione repubblicana?

Il mondo dell'istruzione e della cultura, ad esempio, è una cartina di tornasole dei rischi insiti nell'adozione di logiche angustamente quantitative (a cominciare dai criteri di valutazione) e tese al perseguimento di meri obiettivi professionalizzanti. È sotto gli occhi di tutti che quelle logiche finiscono per pregiudicare l'imprescindibile esigenza di una formazione complessiva dell'uomo e del cittadino, per usare una formula che, dopo oltre duecento anni, non ha certo perso di attualità.

È nel punto di intersezione fra dimensione giuridica, economica e politologica che si situa il tema della finanza pubblica. Considerati i vincoli di bilancio derivanti dall'appartenenza all'Unione europea, esso offre spunti di riflessione importanti in merito ai rapporti fra poteri statuali e dimensione sovranazionale. Ma il problema della finanza pubblica si lega anche alle questioni del regionalismo e del federalismo, specie alla luce delle recenti proposte in materia di autonomia differenziata. Sono tutti temi che saranno oggetto di

approfondimento nella rivista, con un occhio sempre attento alle tematiche meridionalistiche. È il caso infatti di aprire una discussione su costi e benefici che il Mezzogiorno ha tratto, negli ultimi decenni, dal superamento delle forme di intervento straordinario attuate all'indomani della nascita della Repubblica.

Una rubrica *ad hoc* ospiterà le cosiddette note a sentenza. Si tratta di un genere che non ha perso la sua utilità. È pleonastico sottolineare quante volte la giurisprudenza anticipi orientamenti destinati a trovare una traduzione in termini legislativi.

Per decifrare le nuove dinamiche economiche, sociali e politiche c'è bisogno di una rinnovata consapevolezza storiografica. Il punto di vista sugli avvenimenti del presente rischia infatti di essere sempre parziale e quindi fuorviante se non è materiato da una conoscenza delle grandi linee storiche sulle quali le più recenti trasformazioni si innestano. Ed è in primo luogo la storiografia a esigere un approccio integrato che colleghi la dimensione politica a quella economica, sociale e giuridica. Pertanto, nello spirito di quell'interdisciplinarietà a cui intende ispirarsi la rivista, le ricerche storiografiche occuperanno in essa uno spazio centrale.

Sono obiettivi ambiziosi quelli che ci prefiggiamo. Ma confidiamo di trovare ascolto nei tanti ambienti culturalmente reattivi di cui una società pure profondamente permeata da logiche omologanti continua a essere piena.